

La moglie di Arafat smentisce il divorzio «Vulgari pettegolezzi»

«Vogliono colpire me per indebolire Yasser». Così Suha Arafat ribatte alle notizie di un suo imminente divorzio con il leader dell'Olp. «Sono voci messe in giro ad arte per ostacolare il nostro ritorno a Gerico». «A impensierire Yasser non è la sua vita familiare, ma le notizie che giungono dai Territori: la gente, specie a Gaza, non ha da che vivere». La storia di una donna troppo emancipata per piacere ai vecchi notabili palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Amarezza, delusione, rabbia: così Suha Arafat, moglie del presidente dell'Olp, reagisce alle notizie del suo «imminente divorzio» con Yasser apparse ieri su alcuni organi di stampa. Quello raccolto da Samir Al Qayouti, corrispondente in Italia del quotidiano palestinese *Al Quds*, è lo sfogo di una donna colpita nella sua dignità da notizie false, costruite ad arte per ostacolare il nostro ritorno a Gerico. «Hanno scritto che io e Yasser viviamo da tempo separati - ha affermato la trentaduenne Suha -. Ma questo non è vero, e quando ciò avviene è per ragionevoli motivi di sicurezza. Sto a casa mia, al fianco di mio marito, il presidente Arafat. Tutti e due siamo stanchi di dover smentire le voci di nostri presunti dissapori. So bene che Yasser è un uomo pubblico, sottoposto ad una continua pressione. Quando ci siamo sposati, ero consapevole che non sarebbe stato un matrimonio tranquillo. Molte cose che appaiono normali per qualsiasi coppia, come ricevere amici, passeggiare o andare al cinema, per noi rappresentano un sogno, almeno fino ad oggi. Due anni e mezzo fa, quando ci sposammo, sapevo di dover compiere delle rinunce. Ma ciò che sta accadendo in queste settimane, in ultimo la notizia riportata quasi esclusivamente da alcuni quotidiani italiani, mi ferisce doppiamente, come donna e come palestinese. Vogliono colpire me per colpire l'immagine di Yasser. E questo è davvero inaccettabile». Ad accrescere l'amarezza di Suha Arafat è ciò che è stato scritto sull'arresto a Tunisi di George Hawa (fratello della madre di Suha, la giornalista Raymond Tawil), dovuto a contrasti sorti sui imprecisati «affari» da lui proposti all'Olp. «Mio zio George Hawa - ribatte Suha - si trova a Tunisi e continua a vivere e lavorare liberamente. Chiunque può mettersi in contatto con lui per accertarsi della verità». «In queste ore - ha confidato Suha al giornalista palestinese che ha fatto da tramite tra lei e l'Unità - mi sono chiesta più volte il perché di queste voci. Non credo che si tratti di «scandalismo» fine a se stesso. Purtroppo da quando si sono firmati gli ultimi accordi di pace - al Cairo qualcuno cerca di spargere menzogne e «mvelazioni» clamorose sulla vita personale di Yasser per ostacolare il nostro ritorno a Gerico. Tutte queste notizie sono destinate a qualsiasi fondamento». «A turbare Yasser - rivela infine Suha - non è certo la sua vita familiare, ma le notizie che giungono dai Territori. Gli aiuti promessi dalla comunità internazionale stentano a concretizzarsi, la gente, specie a Gaza, vive in condizioni di indigenza, non ci sono nemmeno i soldi

per pagare gli agenti di polizia. Di questo ci si dovrebbe preoccupare, e non di curiosare nelle nostre mura domestiche». Ed a rendere ancora più cupa la giornata di Arafat ci ha pensato il premier israeliano Yitzhak Rabin che a Gerusalemme, in un incontro con giornalisti locali israeliani, ha affibbiato al leader dell'Olp l'appellativo, non proprio gratificante, di «chiacchierone». Comunque sia, in difesa di Suha è sceso in campo Uri Avnery, uno dei fondatori di *Peace Now* (il movimento per la pace israeliano). Avnery, da tempo amico personale dei coniugi Arafat, non ha dubbi: «Si tratta solo - afferma - di un pettegolezzo malevolo, forse anche di disinformazione». Nelle sue parole riaffiora la tesi del «complotto politico»: «In queste settimane - sottolinea Avnery, che ha avuto modo di incontrare a più riprese il leader dell'Olp - sono in molti a voler mettere in difficoltà Arafat: quelli del Mossad (il servizio segreto israeliano, ndr.), i fondamentalisti di «Hamas», i suoi rivali in seno all'Olp e gli estremisti del «Fronte popolare» e del «Fronte democratico». «Per tutti costoro - denuncia Uri Avnery - il bersaglio più facile è Suha in quanto donna, giovane e di origine cristiana». Laureata alla Sorbona, figlia di un ricchissimo banchiere, Suha non è molto amata da alcuni consiglieri del marito, che le imputano un modo troppo «disinvoltato» di interpretare il suo ruolo di moglie di «Mr. Palestine». In una recente intervista alla Cbs Suha ha svelato il lato più combattivo del suo carattere, che spiega anche perché nel mondo arabo non sia ben vista da tutti: «Ho detto a mio marito: o.k., sta a sentire, se non accetti di dare i diritti alle donne nel nuovo Stato, sarò la prima a dimostrare sotto la tua finestra». Suha l'emancipata non piace, non può piacere ai vecchi notabili palestinesi, ma per molte donne palestinesi è diventata un simbolo. A spiegarne le ragioni è Zaira Khamal, una delle leader palestinesi dei Territori: «L'Intifada - spiega - ha rimesso in discussione anche la tradizionale divisione dei ruoli tra donne e uomini palestinesi. Siamo state in prima fila nel combattere l'occupazione israeliana e nel costruire le strutture portanti del futuro Stato palestinese». «Uno Stato - aggiunge con forza Zaira - in cui devono vigere pari diritti tra i sessi. Le donne palestinesi, insomma, vogliono liberarsi da ogni forma di oppressione. E anche per questo che abbiamo lottato». Zaira e Suha, due storie diverse, ma un'identica volontà: costruirsi uno spazio di autonomia in uno Stato in formazione. Un'impresa non facile, specie se si è la «signora Arafat».



Detenuti in un campo di sterminio tedesco

Mea culpa sull'Olocausto La Chiesa cattolica: «Peccammo di antisemitismo»

In preparazione, con il pieno consenso del Papa, un documento con il quale la Chiesa cattolica riconosce le sue «responsabilità storiche» sull'antisemitismo fino all'Olocausto. Lo ha confermato il portavoce Navarro Valls.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha precisato ieri sera, dopo le notizie provenienti da Gerusalemme, che il documento di portata «storica» con cui la Chiesa cattolica riconosce, per la prima volta, la sua responsabilità nella persecuzione degli ebrei attraverso i secoli fino all'Olocausto, «non è in elaborazione presso la S. Sede, ma presso le Conferenze episcopali tedesca e polacca». Ciò, però, non esclude che esso possa essere fatto proprio o possa essere approvato dal Papa al quale, nonostante le sue prese di posizione contro l'antisemitismo ed ogni forma di persecuzione degli ebrei, questi ultimi hanno fatto costante pressione durante i vari incontri avuti con lui perché pubblichi un apposito documento sull'Olocausto. Il problema emerso ieri è, per

cento» osservando che «per la prima volta la Chiesa cattolica si è assunta la responsabilità di aver preparato, con certe sue posizioni, il terreno alle persecuzioni e all'Olocausto degli ebrei» e per concludere che «si tratta sicuramente di un documento di importanza storica».

In effetti, nella «bozza» del documento si afferma che «un insieme spaventoso di ostilità religiosa, economica, politica e di razzismo verso gli ebrei ha preparato il terreno all'Olocausto e la Chiesa non si è opposta come avrebbe dovuto alle persecuzioni ed agli stermini nazisti degli ebrei». Nella «bozza» del documento si riconosce che «la tradizione teologica antebraica della Chiesa cattolica fu un elemento importante che ha condotto alla Shoah» nel senso che «ha contribuito a creare un clima di indifferenza e di ostilità al popolo ebraico ed al giudaismo che ha aperto la via all'antisemitismo moderno».

In verità è solo con il pontificato di Giovanni XXIII che si riconosce, infondata l'accusa di «deicidio» agli ebrei ed è con Concilio Vaticano II, che si elabora il documento *Nostra Aetate* con cui si apre formalmente il dialogo con gli ebrei. Si è trattato di un lungo e complesso cammino che ha fatto registrare, tra i tanti fatti, una prima tappa significativa al-

lorché nell'aprile del 1985 Giovanni Paolo II si recò alla Sinagoga di Roma chiamando gli ebrei «i nostri Fratelli Maggiori». Una seconda tappa importante è stata la firma dell'accordo fondamentale tra Israele e Vaticano del 30 dicembre scorso con cui venivano stabiliti normali rapporti diplomatici nel quadro del più ampio processo di pace per tutta l'area mediorientale che ha compreso e comprende gli accordi tra l'Olp guidata da Yasser Arafat ed il Governo israeliano di Rabin con il consenso della Comunità internazionale.

Pressioni degli ebrei

Nell'ultimo decennio, in particolare, il dialogo tra cattolici ed ebrei sono compiuti, perciò, passi significativi e di sostanza anche per quanto riguarda la condanna espressa più volte da Papa Wojtyła dell'antisemitismo, riaffermato in varie forme nell'Europa occidentale ed orientale. Il concerto tenuto qualche mese fa nell'aula Paolo VI per ricordare l'Olocausto, alla presenza di Giovanni Paolo II, del rabbino Capo, Elio Toaff, ed esponenti di primo piano della Comunità ebraica internazionale, ha rappresentato un ulteriore manifestazione di solidarietà della S. Sede alla tragedia del popolo ebraico con la comune riaffermazione dell'impegno perché tale «vergogna» non

avesse più a ripetersi nel futuro dell'umanità. Ma è chiaro che il documento in preparazione da parte delle Conferenze episcopali tedesca e polacca, con il pieno consenso del Papa, per riconoscere pubblicamente le «responsabilità storiche» della Chiesa cattolica verso gli ebrei viene a fugare le ultime ombre che possono ancora esistere nei migliorati rapporti tra cattolici ed ebrei.

D'altra parte, nella lettera inviata ai cardinali di tutto il mondo per il Concistoro che si terrà il 13 e 14 giugno prossimo in Vaticano, Giovanni Paolo II ha scritto, come già abbiamo rivelato pubblicando l'eccezionale documento il 1 maggio sul nostro giornale, che «non danneggerà in alcun modo il prestigio morale della Chiesa, che anzi ne uscirà rafforzato per la testimonianza di lealtà e di coraggio, nel riconoscere gli errori commessi da uomini suoi e, in certo senso, in nome suo». Il documento sull'Olocausto, perciò, va visto nel quadro del progetto di Papa Wojtyła che mira a realizzare «il grande incontro sul Monte Sinai» di quanti si riconoscono figli di Abramo come «padre della nostra fede ed a cui si richiamano non soltanto i cristiani, ma anche i figli di Israele ed i musulmani». È questa l'ambizione di Papa Wojtyła guardando al Giubileo del duemila.

Ripresi dopo tre mesi i negoziati di pace

Colloqui sotto vetro tra leader bosniaci

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Via i giornalisti, lasciati a distanza da cordoni di polizia. Tenuto sotto una campana di vetro, il negoziato di pace sulla Bosnia tenta di ingranare la marcia giusta in una villa silenziosa di Talloires, sul lago di Annecy. Per la prima volta da tre mesi, serbi, croati e musulmani si sono riuniti ieri intorno allo stesso tavolo, tenuti per mano dai rappresentanti del «gruppo di contatto», che coordina l'iniziativa diplomatica di Stati Uniti, Russia e Unione Europea. Prioritario tra le questioni all'ordine del giorno, il cessate il fuoco in Bosnia, condizione preliminare per affrontare gli altri due punti: l'assetto istituzionale della futura repubblica (federazione a due o a tre) e la spartizione territoriale. I mediatori hanno proposto una tre-

gua di almeno quattro mesi, accompagnata dall'interposizione di truppe Onu nelle zone di attrito. I serbi insistono invece per un cessate il fuoco definitivo, respinto reciprocamente dai musulmani che temono il congelamento della situazione sul terreno, dove sono in netto svantaggio. Il vertice di Talloires, che dovrebbe concludersi oggi, dovrà anche affrontare, almeno in via preliminare, le questioni territoriali: i mediatori hanno proposto una divisione che consegna il 51 per cento della Bosnia a croato-musulmani e il 49 ai serbi. La federazione a due ne rivendica il 58, mentre i serbi occupano il 70 per cento dei territori e non sono disposti a restituire più del 20. La ripresa dei negoziati è stata



zetbegovic

preceduta da forti pressioni internazionali. Francia, Gran Bretagna e Spagna hanno preannunciato il ritiro o comunque il ridimensionamento dei loro contingenti di caschi blu impegnati in Bosnia. Parigi, in particolare, ha lamentato l'incertezza della diplomazia internazionale, che alimenta la speranza dei musulmani in una prossima revoca dell'embargo delle armi. Anche ieri il presidente Mitterand ha ribadito il suo no alla sospensione dell'embargo: «Apriranno la strada all'internazionalizzazione del conflitto».

Il rappresentante di Eltsin vuole un ruolo per la Russia «adeguato al suo peso»

«Linea diretta tra Mosca e la Nato» Graciov alza il prezzo della partnership

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Un «meccanismo di consultazione permanente». È quanto ha chiesto il ministro della difesa russo Graciov al collega americano Perry e agli altri ministri occidentali dei Paesi della Nato. Dopo essersi fatto annunciare nella capitale belga dalla notizia che il presidente Eltsin aveva finalmente deciso di togliere ogni riserva all'adesione di Mosca alla «partnership per la pace» proposta dall'Alleanza atlantica, Graciov ha discretamente messo avanti le condizioni che la Russia considera comunque ineludibili. Il Cremlino non chiede alcun trattamento speciale, ha sostenuto il ministro nei suoi interventi pubblici. Ma in realtà tutta la missione alla Nato di Graciov ha avuto come obiettivo quello di ottenere un tipo di rapporto con l'Alleanza

«adeguato al peso della Russia». Dopo aver ricevuto il ministro di Clinton, William Perry, l'invito di Eltsin ha spiegato all'assemblea plenaria qual è il senso della proposta del Cremlino. A ovest come a est si tratta di affrontare problemi comuni come la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il terrorismo internazionale. «Abbiamo quindi bisogno - ha detto Graciov - di efficaci e originali sistemi di sicurezza adeguati alla situazione attuale. Occorre un meccanismo di interazione tra Russia e Nato per affrontare situazioni di crisi, di qui la proposta di un meccanismo realmente funzionante di reciproche consultazioni su tutti i temi riguardanti la sicurezza europea e globale». Per chiarire agli altri le proprie idee, la delegazione rus-

sa ha anche preannunciato la consegna di un documento che illustra in dettaglio i progetti di Mosca per una maggiore cooperazione con la Nato. È vero che Graciov, tenendo fede al proprio atteggiamento di formale disponibilità, ha dichiarato che in ogni caso l'accettazione da parte dei ministri della Nato di questo dossier di proposte non costituirebbe una condizione preventiva per l'adesione della Russia alla «partnership». Tuttavia è risultato molto evidente a tutti che il governo di Mosca non è affatto disposto ad accettare, nella sostanza, una condizione di partner che lo ponga al livello degli altri governi dell'Europa orientale. Il ministro di Eltsin non ha del resto mancato, nel suo intervento, di rivolgere critiche agli atteggiamenti dei vertici dell'Alleanza, arrivando fino a prospettare minacce velate

nel caso le cose non dovessero sistemarsi secondo le linee prospettate. Innanzitutto la stessa «partnership per la pace» è stata definita una iniziativa inadeguata a fronteggiare i problemi delle armi nucleari e del terrorismo e confinata al ruolo di un semplice «primo passo». Graciov ha poi rimproverato ai ministri della Nato di considerare ancora l'organizzazione come l'architettura della sicurezza nell'epoca del dopo Guerra fredda e di guardare ancora alla Russia come al principale nemico. «Voi - ha detto il ministro russo - non nascondete che nelle nuove condizioni ravvisate quale vostro principale compito il mantenimento della vostra alleanza in quanto forte presenza militare su questo continente». A questo punto l'avvertimento: senza nuove forme di cooperazione con Mosca esiste il rischio di una nuova corsa alle armi.